

Cara Unità

Pagelle al governo Bene Bersani perplesso su Mastella

Cara Unità, nell'Unità di venerdì il direttore Padellaro poneva alcune domande agli elettori di sinistra sull'attuale Governo; cercherò di rispondere più sinteticamente possibile. Le cose che più mi hanno soddisfatto sono state le iniziative del ministro Bersani. La cosa invece che mi ha deluso è la nomina di Mastella a ministro della Giustizia. Fra le cose da fare ritengo che le più importanti ed urgenti sono nell'ordine: ridare credibilità al Governo ed al Parlamento abolendo le così dette leggi vergogna e varando una legge che impedisca a pregiudicati ed inda-

gati di essere eletti deputati e nominati ministri; una politica per i giovani in grado di eliminare l'attuale mortificante e frustrante precarietà; introdurre la meritocrazia a tutti i livelli sia nell'Università che nel mondo del lavoro; una riforma della giustizia che dia alla gente la certezza che la legge è veramente uguale per tutti, e che la pena comminata venga realmente scontata fino in fondo; una giustizia più efficiente con processi celebrati in tempi brevi magari con solo due gradi di giudizio; una legge seria che risolva finalmente lo scandaloso conflitto di interessi che così pesantemente ha condizionato il Governo Berlusconi; finanziamenti adeguati per la ricerca ed una riforma della scuola pubblica in grado di erogare cultura e, nello stesso tempo, una preparazione idonea per l'inserimento del giovane nel mondo del lavoro; una politica ecologica seria a tutela dell'ambiente e che risolva (per quello che ancora è possibile fare) l'inquinamento dei mari, dei fiumi e delle montagne da cui, in gran parte, dipende il turismo (la nostra maggiore risorsa!); una polizia motivata ed efficiente in grado di prevenire e reprimere la criminalità a tutti i livelli e di imporre il rispetto della legge da parte di tutti incominciando dagli utenti della strada; un Fisco efficiente ed implacabile in grado di far pagare il dovuto a

tutti, indistintamente, ivi compresi gli artigiani ed i liberi professionisti (io sono un medico plurispecialista). Mi rendo conto che si tratta di un compito difficile e gravoso per un Governo con una maggioranza così risicata, ma, io credo, è ciò che vuole la maggioranza degli italiani onesti.

Lamberto Federici

Per favore Ridate subito la scorta a Sonia Alfano!

Cara Unità, ho letto sull'Unità del 5/8 e su Repubblica la notizia che a Sonia Alfano hanno tolto la scorta. È una decisione scandalosa ed è inevitabile riandare col pensiero a Marco Biagi ed alle conseguenze terribili che un simile provvedimento ha avuto per lui. Quello che è successo non ha insegnato niente? E con angoscia non si può fare a meno di porsi la domanda: «Ma allora con il nuovo governo per quanto riguarda la lotta alla mafia non è cambiato niente?». Dopo l'emendamento sugli indagati per mafia nella Commissione Antimafia ora anche questo?

Io penso che bisogna fare qualcosa, che non si può stare a guardare. Bisogna suscitare l'attenzione dell'opinione pubblica su questa notizia che è passata quasi sotto silenzio. Dopo le minacce ricevute Sonia deve riavere la scorta: non possiamo lasciarla sola. Chi è che può farsi carico di tutto questo? Una associazione, un giornale o chi altro?

Lidia Ballestrazzi

Perché Israele bombarda il Libano e non la Siria?

Cara Unità, concordando con le sue osservazioni, desidero ringraziare Moni Ovadia per il suo articolo sulla questione israelo-libanese. Ai suoi critici vorrei rivolgere alcune domande. Si dice che l'intervento di Israele è giustificato dall'atteggiamento di Iran e Siria: la Siria arma il movimento Hezbollah e il Presidente iriano chiede la spartizione dello stato di Israele. Ma se è così, e tenuto conto che Hezbollah con i filo-siriani ha perso le ultime elezioni, e che fa parte come minoranza di un governo di unità nazionale, in cui la maggioranza vede uniti cristiano maroniti, musulmani drusi, ecc., le domanda che vorrei porre ai Luzzatto,

Gattegna, Colombo, Sofri, ecc. è questa: perché Israele bombarda il Libano e non la Siria? Perché bombarda Beirut e non le postazioni dell'esercito siriano? Forse Hezbollah viene utilizzata come motivazione schermo per un attacco che mira ad impedire al Libano, unica democrazia non confessionale del Medio Oriente, di essere interlocutore altro del mondo occidentale e dell'Europa in particolare? Mi dispiace per certa sinistra e per certa destra, ma in quello che sta succedendo in questi giorni non vedo né la difesa di uno stato democratico a cui viene negato il diritto ad esistere, né la difesa degli oppressi dall'imperialismo israeliano. Il bombardamento dei civili voluto dal governo di Israele e dalla dirigenza scitta Hezbollah hanno per me un unico tratto, che non posso descrivere in modo diverso da criminale. Penso sia ora che nel discutere di questi fatti si cominci ad utilizzare per la guerra gli stessi strumenti giuridici di valutazione che si usano nella vita civile.

Stefano Dall'Agata,
segreteria regionale DS Veneto

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

ATIPICIACHI

DI BRUNO UGOLINI

La fuga dal posto fisso

C'è un luogo comune da sfatare. È quello che racconta di masse di precari che aspirerebbero ad un posto fisso, un lavoro qualsiasi. Eguale per tutta la vita, con un cartellino da timbrare per tutta la vita. Non è sempre così. Lo dimostrano alcune testimonianze tratte da un bel libro curato da Marilisa Monaco, la responsabile della comunicazione per il Nidil-Cgil, il sindacato che con l'Alai e il Cpo si occupa di questo mondo del lavoro fatto di lavori tra i più diversi. Il volume («Il momento è atipico, cinque dialoghi tra lavoratori precari e lavoratori dipendenti», edizione Terre di mezzo) è un contributo importante alla conoscenza di realtà spesso male interpretate. È stato costruito attraverso un'idea assai originale: mettere a confronto la testimonianza del lavoratore atipico con quella del lavoratore stabile. E così assistiamo al "montaggio" di un dialogo tra un metalmeccanico a posto fisso e un giovane del call center, tra un collaboratore e un dirigente del settore "no profit", tra due impiegati pubblici con diseguali diritti e, infine, tra due ricercatrici. Quest'ultimo è il caso che più ci ha interessato perché rappresenta proprio una testimonianza diversa da quelle che di solito abbiamo ospitato anche in questa rubrica. Una delle due donne ha il posto fisso in un Ente di ricerca, l'altra - e questo è il punto - aveva il posto fisso ma l'ha lasciato, ha scelto la flessibilità. Perché questa fuga e come si trova ora la flessibile? Ha preferito un lavoro che la gratificasse e nel quale «sentirsi bene professionalmente e personalmente». Il lavoro che faceva prima non le piaceva. Ora, verso i 40 anni, ha un contratto di collaborazione e guadagna circa 1600 euro il mese. Lamenta il fatto che spesso il pagamento avviene con venti giorni di ritardo. Ora coordina un gruppo di ricerca collegato alle materie che ha studiato e lo fa con grande piacere. Quello che la preoccupa è l'insicurezza perché ogni anno deve ricontrattare. A volte anche di mese in mese. Non ha orari precisi. Può lavorare due mesi tutti i giorni dalle otto del mattino alle otto di sera e poi recuperare quando vuole. Non ha le tutele per la malattia ma quando sta male e si assenta non ha problemi. Certo, quando ha avuto un figlio è stata a casa un anno senza retribuzione ed è contenta che oggi l'Inps eroghi un'indennità minima di maternità.

L'altra ricercatrice è invece in pianta stabile, gode di diritti e tutele e soprattutto è contenta perché «le viene riconosciuto quello che fa». Mentre i precari che ha intorno spesso hanno la sensazione che gli altri ti stiano facendo un piacere. Il suo stipendio netto è di 2100 euro con dieci anni d'anzianità. È interessante la descrizione che entrambe le ricercatrici fanno del rapporto tra fissi e flessibili. È un tema decisivo, ricorrente in tutti i cinque "casi" raccontati dalla brava Marilisa Monaco. I primi tendono a vedere il collaboratore come il nemico concorrente in un eventuale concorso. I secondi sono sempre oberati dall'incubo di vedere il posto sparire per il venir meno dei finanziamenti pubblici. Ma questo è un problema anche per quelli che hanno un contratto a tempo indeterminato. Come osserva la ricercatrice che non ha problemi di continui rinnovi contrattuali: «I problemi dei precari sono strettamente legati ai problemi della ricerca... Se non si risolvono i problemi della ricerca non si risolvono i problemi dei precari». Eppure quella sua collega "instabile" ha affrontato questo mare tempestoso, questa avventura professionale, abbandonando la presunta sicurezza di un lavoro stabile ma forse un po' cretino e noioso. Questo è il punto: migliaia di giovani e meno giovani italiani non sono più disposti ad accettare una qualsiasi occupazione, pretendono un lavoro nel quale possano ritrovare anche i libri sui quali si sono formati, pretendono di poter "dare" quello che hanno imparato e che continuano ad imparare, con tanti sacrifici. A costo di dover affrontare le vicissitudini di un futuro incerto.

Bruno Ugolini@mcclink.it

GIUSEPPE TAMBURRANO

Quando fu annunciata l'operazione «Rosa nel pugno» ho scritto per questo giornale un articolo assai scettico sulla possibilità di dare vita ad un progetto unitario tra soggetti molto diversi e con una «personalità prorompente, dirimponte e imprevedibile come Pannella» (l'Unità, 25 settembre 2005). In effetti la Rosa nel pugno è stata dominata dalla componente radicale e la incompatibilità preesistente alla fine sono esplose. Debbo aggiungere per dovere d'onestà, che l'accoglienza in generale favorevole che l'iniziativa riscosse mi fece sperare che la mia previsione si rivelasse sbagliata. In effetti, la prospettiva che nascesse un nuovo soggetto politico, collocato a sinistra ma con caratteri originali, laici, libertari, socialisti, riformisti era allestita: quel soggetto, come ha scritto Vittorio Emiliani, poteva colmare il vuoto lasciato dalla scomparsa del PSI e introdurre nella sinistra un elemento di stimolo, libertario e laico, di nuova passione politica. Si disse che la "novità" poteva attrarre voti di elettori di sinistra delusi. Purtroppo non è andata così e il pessimismo dell'intelligenza si è rivelato più realista dell'ottimismo della

volontà. Gli elettori invece di aumentare sono stati inferiori alla somma dei voti dei due protagonisti. Segno che quell'incrocio è sembrato più che un soggetto nuovo, un soggetto ambiguo. Il nostro direttore si chiede: una maledizione storica perseguita il socialismo italiano molto più propenso a dividersi che ad unirsi? Sembra. Ma non riesco a vedere Villetti nei panni di Tutankhamon. Sono stati gli errori, errori di uomini pur di elevata statura che hanno funestato la vita e le prospettive del socialismo italiano: da Bonomi e Bissolati (1912) a Gramsci e Bordiga (1921); da Serrati e Lazzari (1923) a Saragat e Faravelli (1947), a Vecchietti e Basso (1964) per ricordare le principali scissioni. Alla prova dei fatti quelle scissioni si sono rivelate inutili e/o nefaste. La vicenda della Rosa nel pugno, però, a ben vedere non è assimilabile a quelle ricordate. Socialisti e radicali sono, ad onta delle apparenze, soggetti diversi non omogeneizzabili, e quello che accade nella Rosa nel pugno è una classica crisi di rigetto. È vero che socialisti e radicali hanno fatto insieme importanti battaglie: come quella per il divorzio, e che su molte questioni hanno espresso orientamenti e sensibilità simili. Ma ciò basta per stipulare alleanza non per fondersi in un partito nuovo.

La storia dei due soggetti è diversa. I radicali sono una costola del movimento liberale, i socialisti del movimento operaio. Resta, è vero, ben

poco delle ascendenze, ma quel che resta conta. Lo stesso laicismo, che sembra il gene comune, è diverso nelle due culture ed esperienze. Il laicismo socialista viene dalle battaglie di un secolo fa contro il clericalismo e l'oscurantismo della Chiesa antisorgimentale, contro il prete che sta dalla parte del padrone e del carabiniere e che "tradisce" il messaggio evangelico di uguaglianza. «Cristo fu il primo socialista», era lo slogan dei socialisti nelle sezioni e nei comizi. E apostoli come Prampolini e Matteotti si proclamarono socialisti cristiani. I socialisti, insieme agli azionisti, si sono battuti alla Costituente per la laicità dello stato e per il primato della scuola pubblica, contro la costituzionalizzazione dei patti lateranensi (battaglia persa per colpa del PCI) e dell'indissolubilità del matrimonio (battaglia vinta che ha consentito l'introduzione del divorzio con legge ordinaria). L'antiericlericale mangiapreti Pietro Nenni (Paolo VI con Missiroli si lamentò che fu uditto bestemmiare nei corridoi del Laterano ove si rifugiò durante l'occupazione nazista di Roma) ha perseguito il dialogo con i cattolici e grazie a tale dialogo ha realizzato il centrosinistra negli anni 60. Ve lo immaginate Pannella che discute con Aldo Moro sulle virgole del programma di governo? Nenni fu caro a papa Roncalli, e Pertini a papa Wojtyła. Il laicismo radicale è altra cosa...radicale. E in politica economica il liberismo senza limiti dei radi-



cali è profondamente diverso dalla visione dei rapporti tra Stato e mercato di Riccardo Lombardi e Antonio Giolitti. I radicali sono un movimento; i socialisti un partito: incompatibili. Tra i radicali prevale il leaderismo carismatico di Pannella che può stare in un partito solo a condizione di fare quel che a lui sembra giusto; nello SDI ci sono regole, burocrazie, procedure. Al punto in cui sono giunti i rapporti tra i due soggetti, non so se i consigli di dieci mesi fa sono ancora praticabili. Comunque perché la vicenda non finisca a torte, o rose, o

pugni in faccia è sconsigliabile la coabitazione forzata. Separatevi, dividete il patrimonio, cioè le cariche politiche e di governo, restate amici per le battaglie comuni. Evitate di fare del male a voi stessi, ai valori che incarnate e che vanno difesi, e al governo Prodi che di grane ne ha già troppe. E Boselli se ci crede, se se la sente, si dedichi alla costruzione di un autentico partito socialista e non si faccia sedurre dalla sirena dell'ipotetico partito democratico. Là dentro Boselli porterebbe i miseri resti del socialismo italiano, che vi sarebbero sepolti con l'omaggio di qualche garofano.

Rai, come se niente fosse

VITTORIO EMILIANI

SEGUE DALLA PRIMA

Il calcio e lo sport in generale sono più che mai sotto la cruda luce dei riflettori, più che mai esposti. Anche alle peggiori figure. Ci pensino i ministri del governo Prodi, visto che dal ministero dell'Economia, grazie alla legge Gasparri (finché c'è e per ora c'è), la radiotelevisione di Stato dipende, senza alcun diaframma. Quindi, le eventuali brutte figure della Rai si riverberano dritte sul governo medesimo e sulla sua maggioranza. Nel "forum" tenuto a l'Unità, il ministro dello Sport, Giovanna Melandri, non ha voluto, giustamente, commentare la sentenza di appello su Calciopoli (quella che ha ammorbido, e non di poco, la sentenza di primo grado). Però ci ha tenuto a rimarcare che lo scandalo del calcio era e rimane decisamente grave. A La7 non ci sarà più Aldo Biscardi, coinvolto nelle intercettazioni, il quale ha preferito, rattamente, cambiare aria e antenna, né qualcuno l'ha trattenuto anche se il suo «Processo» ottenne gli ascolti-record di quell'emittente. In Rai invece sembra che nulla di rilevante sia successo nei mesi e anni scorsi. Anzi il direttore di Rai Sport, Fabrizio Maffei, uno dei giornalisti più noiosi, più privi di idee che mai siano saliti ad un posto di comando, è tornato a fare quello che vuole, nei confronti di colleghi

«colpevoli» di avergli rivolto critiche motivate. Soltanto pochi mesi fa, sembrava che un servizio finito nella slavina chiamata Moggiopoli fosse sull'orlo di un sacrosanto commissariato. Mai i servizi sportivi della radiotelevisione di Stato erano stati immersi in una vicenda così miseranda, con risvolti di servilismo nei confronti dell'amato Lucianone Moggi addirittura tragicomici. Come quando il noto commentatore della «Domenica Sportiva», si impegnava a telefonare a chi di dovere per non far più scrivere sulla Stampa, quotidiano di Torino, il collega Beccantini, sgradito al potentissimo Moggi. In onore del quale, fra le più amare risate dei colleghi delle altre testate, la «Domenica Sportiva» era stata trasformata in una sorta di Juve Channel, impegnata ad eliminare dalla platea degli ospiti quel Boniek che poneva domande scomode. O, peggio, a mettere in punizione permanente colleghi inviati quali Francesca Sanipoli ed Enrico Varriale classificati fra i "non graditi" da Moggi e dai suoi. Ma, poiché c'erano i Mondiali di calcio alle porte, sembrò utile non commissariare Rai Sport. Certo, i Mondiali hanno regalato alla Rai alti ascolti, ma pure alti costi. Mentre infatti Sky Italia organizzava uno studio efficiente ed efficace a Cologno Monzese, Rai Sport dislocava il suo in ricca trasferta stabile a Monaco di Baviera. Per una trasmissione francamente soporifera. Come parecchie delle dirette Rai. Del resto, il calcio di Maffei è nettamente meno in-

teressante del ciclismo, del nuoto o dell'atletica che ancora si reggono sull'assetto dato loro da Giovanni Bruno, oggi direttore, in ascesa, di Sky Sport, a suo tempo fatto fuori dal leggendario duo Baldassarre-Saccà, nel 2002, anno primo dell'era berlusconiana in Rai. Unica eccezione a tanto sopore, il punto sui Mondiali e su Calciopoli di Oliviero Beha al Tg3, secco, incisivo, inusuale, con un forte indice di ascolto. Per la storia, Beha non ha potuto lavorare in Rai (tranne che comparire al Tg3 che non è la sua testata) da quando è stato assunto dall'emittente pubblica. Su di un piano più generale, Oliviero Beha e con lui Paolo Francia sono stati messi da parte, perché rei di aver denunciato situazioni imbarazzanti all'interno dei servizi sportivi della Rai. Torniamo allora alla fase successiva ai Mondiali di calcio. Niente commissariamento (nonostante tutto), ma soltanto una commissione aziendale di inchiesta sui servizi sportivi. Con esiti decisamente limitati: "sospesi" dal servizio i più compromessi fra i giornalisti Rai, non molto di più. Mai interrogato Beha (e, credo, nemmeno Francia). Convocato una prima volta, la sua deposizione è stata rinviata. Convocato una seconda, gli è stato detto che non serviva più. Motivazione ufficiosa: non aveva risposto ad un «auditing» di due anni prima. Oliviero Beha nega nel modo più assoluto. Ha risposto, e come, quella volta. Anzi, la sua deposizione tornerebbe sicuramente utile pure oggi. Già,

perché non renderla pubblica, magari in Commissione di Vigilanza, alla ripresa dei lavori politici? Terza e ultima fase: siccome il Consiglio della Rai è praticamente paralizzato, siccome bisogna aspettare che qualcuno decida se e quando spedire a Rai Sport Clemente Mimun il quale ha retto il Tg1 certamente più caro a Silvio Berlusconi, Fabrizio Maffei viene lasciato a capo dei servizi sportivi. Il che vuol dire fargli pure preparare, al suo modesto e noioso livello, i programmi sportivi della Rai per il prossimo anno. Un fatto scandaloso, sul piano professionale. E allora Maffei mette in mora chi, dall'interno, lo ha criticato. È evidente che si sente spalleggiato in sede politica, cioè a destra. Come prima. Come se nulla fosse successo. Facciano attenzione in Viale Mazzini: mai il calcio, mai lo sport sono stati come oggi sotto osservazione da parte dell'opinione pubblica. A La7 - che ha già svolto un eccellente servizio per Calciopoli e per i Mondiali - hanno deciso di mettere Darwin Pastorin al posto di Aldo Biscardi con una trasmissione del tutto nuova. Pastorin è certamente in grado di voltare pagina e di fare sullo sport in generale (in una tv privata) quel servizio pubblico che la Rai odierna non riesce, o non vuole, fare nonostante il miliardo e mezzo di euro che ancora incassa da tutti noi abbonati fedeli. Fino a quando andrà avanti questa storia desolante, stupidissima e in fondo squisita?